



agli africani, perché, a loro dire, non c'era niente di più maestoso e raffinato del mosaico. Potete capire il mio stupore quando vennero i servi per il mio bagaglio, perché anch'essi erano dell'Africa. Portarono inoltre le scuse del padrone. Dissero che si stava occupando di una faccenda importante e che, a mia discrezione, mi sarei potuto recare nei miei alloggi o godere dei benefici termali. Nel cortile faceva molto freddo, nell'aria gelida soffiavano schegge di ghiaccio, così decisi di ritirarmi per un po' nel tepore delle mie stanze. Attraverso un corridoio giungemmo in un grande cortile. Benché il nostro passo fosse svelto riuscii a comprendere la vastità del peristilio, che doveva essere un anello di congiunzione fra tutti i raggruppamenti della villa. Al centro qualcosa attirò la mia attenzione: un rumore che diede immediato riposo ai miei nervi stanchi. Vidi uno spruzzo d'acqua schizzare in alto, brillare contro alla lama di luce che proveniva da sopra le mura. Anche se ero digiuno di nozioni ingegneristiche non ci voleva molto per capire che l'impianto idraulico necessario al funzionamento della fontana doveva essere, almeno, un piccolo capolavoro della meccanica. Giungemmo così ai miei appartamenti. Appena vi misi piede capii le parole dei miei architetti: non c'era una vera e propria porta. Dovetti scostare una tenda affinché mi fosse possibile il passaggio e così entrai in una magnifica sala adornata da colonne di marmo. C'era un

bel calduccio nella stanza e il sole filtrava attraverso le intercapedini della tenda. Mi guardavo attorno, spostando lo sguardo da una colonna all'altra, da un capitello come di quelli che fanno in Grecia all'altro, finché non mi capitò di abbassare gli occhi. Allora feci qualche passo indietro, perché dalla mia posizione non riuscivo a comprendere l'unità del disegno. Indietreggiai fino al muro: per terra c'era un enorme disegno, che occupava tutto il pavimento. Raffigurava una serie di scene di caccia, con un sacrificio a Diana, che stava fiera col suo arco e le frecce, un momento della caccia al cinghiale che ricordavo benissimo, quando l'odore della fiera è più vicino e più pauroso. Se voltavo lo sguardo potevo quasi inseguire la lepre che stava fuggendo dentro una macchia, inseguita da un cacciatore. Mi chinai, per toccare il pavimento: era butterato, come se la mia mano stesse accarezzando una zagara.

"E questo è niente. Vedrai nell'ambulacro mio buon amico."

Il padrone di casa si era palesato, infine. Lo riconoscevo per valoroso guerriero e fedele amico (secondo alcuni studiosi il padrone della Villa potrebbe essere Massimiano Erculeo. Le ipotesi nascono da un uomo raffigurato nel mosaico della "grande caccia": un uomo austero che si appoggia ad un bastone, con un berretto pannonico-illirico ed abiti tipici dell'età tetrarchica. Ma le ipotesi sull'attribuzione del proprietario sono ancora un fascicolo aperto.).